

DOVE APPOGGIAMO IL CUORE

È l'ultima ora del lunedì. Il prof. Ollini entra nella 3^a B con la giacca spiegazzata, gli occhiali appannati e l'aria di chi ha appena perso un duello col registro elettronico. Sospira, posa la penna e, con la calma di chi sta per buttarsi nel vuoto, annuncia:

— Parleremo d'amore.

Per tre secondi il silenzio è quasi religioso. Poi esplode la solita baraonda.

— Prof, ma è filosofia o educazione civica?

— Dipende da come amate.

Il prof ignora commenti, risatine e teatrali finte di svenimento.

— Sant'Agostino diceva: *Ama e fa' ciò che vuoi*. Cinque giorni per scoprire cosa voleva dire. — Fa una pausa, ci squadra uno per uno. — Scrivete il vostro contratto d'amore ideale. Lo voglio per venerdì.

Un mormorio corre tra i banchi.

— Contratto tipo... cosa, prof? — chiede Matteo.

— Tipo accordo tra persone. Niente cuoricini, niente "per sempre". Regole, limiti, libertà. Come se l'amore fosse un'intesa tra due cittadini dello stesso Stato emotivo.

Qualcuno fischia, qualcun altro si lamenta.

— Ah, lo farete a coppie. Il caso deciderà.

Quando estrae i bigliettini, trattiengo il fiato. Ma il destino è creativo: Livia e Davide. Un brusio attraversa il banco di dietro. Davide — perennemente in ritardo e col sorriso di chi se la cava sempre — mi lancia un'occhiata divertita.

— Ci tocchiamo la fortuna — sussurra.

Io cerco di scomparire sotto il banco.

Lui si trascina fino al mio posto, posa lo zaino, si siede e apre il quaderno.

— Allora, signorina regolamento, da dove si comincia?

— Dalla fuga — mormoro, sperando che non mi senta. Ma mi sente, e ride.

— Dai, potremmo fare un contratto moderno. *Articolo 1: diritto di non rispondere ai messaggi entro tre minuti. Articolo 2: chiedere è sexy.*

Ridiamo. Poi il prof passa tra i banchi.

— Ricordatevi — dice piano — che ogni contratto nasce dal consenso. Se non siete d'accordo, non firmate.

Lo dice con tono neutro, ma a me resta addosso come una scheggia. Consenso. Parola grossa, parola fragile.

Martedì – Discussioni

La biblioteca scolastica è quasi deserta, profuma di carta vecchia e termosifoni accesi. Davide arriva dieci minuti dopo l'orario stabilito. Tiene in mano un cappuccino.

— Ci sto mettendo il cuore. E anche la schiuma. — Mi porge il bicchiere.

— No, grazie. Non bevo caffè. Mi agita.

Ride. Poi apre il quaderno dove abbiamo iniziato il contratto. La pagina di ieri è piena di scarabocchi, frecce, cancellature. E di una piccola macchia di pennarello blu che si è spalmata proprio accanto alla parola “consenso”.

— Quindi, signorina legale, oggi che articoli mettiamo?

— Non lo so. Forse dovremmo parlare di... fiducia.

— Fiducia è un termine pericoloso — dice lui. — Tutti la vogliono, nessuno la regge.

Ci penso. Ha ragione. Ma non glielo dico. Lui prende la penna e scrive: *Articolo 3: il rispetto vale anche quando si ha paura.*

— Che ne pensi? — mi domanda.

— Penso che dovresti spiegare.

— Se guardi i messaggi dell'altro — dice piano — non è per controllare, è per paura.

— Paura di cosa?

— Di non bastare.

Mi scappa un sorriso involontario. Non me l'aspettavo.

— Però la paura non è una giustificazione — rispondo. — Se ami, ti fidi.

— E se ami, ma ti fidi male? — chiede. —

Resto in silenzio. Non so se è una domanda o una confessione.

— Allora — aggiungo, dopo un momento — scriviamo anche questo: *Articolo 4: l'amore non è un alibi.*

Lui appoggia la penna, intreccia le mani dietro la nuca e resta a fissare il soffitto.

— Suona bene — mormora. — Dovresti fare la giudice sentimentale.

— O la vittima di un contratto scritto male.

La luce del pomeriggio entra obliqua dalla finestra e taglia in due il tavolo: metà sole, metà ombra. Davide ha il viso a cavallo fra le due. Restiamo così, in silenzio, più a lungo del necessario.

— Ti rendi conto che stiamo parlando d'amore come se fosse una materia di maturità?

— In effetti — dico — è la prima volta che prendo appunti su qualcosa che non posso ripassare.

— O che non si può copiare.

Quando chiudiamo il quaderno, mi accorgo che mi piace discutere con lui. E che non è così superficiale come sembra.

Mercoledì – Confidenze

Ci vediamo al bar vicino alla scuola. Davide arriva prima di me — evento che meriterebbe una segnalazione sul registro — e ha già ordinato due cappuccini. Quando mi vede entrare, alza la mano come se stesse salutando da un palco.

— Uno è per te. Ho rischiato: decaffeinato, zucchero di canna e latte d'avena.

— Io di solito prendo un tè.

— Ogni contratto ha bisogno di una trasgressione!

Siedo di fronte a lui. C'è un odore di brioches e di pioggia portata dentro dai giubbotti bagnati degli studenti. Davide apre il quaderno con un gesto teatrale.

— Dobbiamo continuare la bozza, o resterà incompiuta come la mia tesina di storia.

Appoggia la penna, poi mi guarda.

— Tu credi che si possa amare due volte la stessa persona? — chiede.

— Intendi in momenti diversi?

— No. Dopo che ti ha fatto male.

Non capisco se parla di sé o di qualcun altro.

— Forse sì — dico. — Ma non nello stesso modo. È come una cicatrice: la pelle si richiude, ma non torna quella di prima.

Lui annuisce piano, poi sorride.

— Hai sempre queste risposte pronte?

— È una deformazione professionale. Sono figlia di due avvocati, ricordi?

Dopo un po' il discorso scivola verso le storie passate. Lui parla di una ragazza con cui stava l'anno prima: "Molto in gamba, ma non mi lasciava spazio. Ogni mio silenzio diventava un sospetto." Io racconto di un ragazzo che invece di spazio ne lasciava troppo, come se non gli importasse mai davvero. Poi restiamo in silenzio, ognuno perso nei propri ricordi.

Prendo il quaderno e scrivo: *Articolo 5: non esiste il diritto di fraintendere.*

— Ti piace? — gli chiedo.

— Sì, ma è difficile da applicare.

— Come tutte le leggi. Però possiamo provarci.

Sotto, disegna un piccolo cuore. Lo fa distrattamente, parlando, come se fosse un riflesso nervoso.

— Vietato dai regolamenti del prof — gli ricordo.

Il cuore è minuscolo, un'ombra d'inchiostro nell'angolo della pagina. Eppure mi resta addosso per tutto il giorno, come una parola che non hai sentito bene ma ti ronzava nelle orecchie.

Quando usciamo dal bar, la pioggia è cessata. Il marciapiede luccica come carta stagnola.

— Allora, domani rifiniamo tutto, — dice infilandosi il cappuccio.

Non aggiungo altro, ma mentre lo vedo allontanarsi, penso che non ho mai desiderato tanto che un compito scolastico non finisca mai.

Giovedì – Revisione

L'ultimo giorno utile prima della consegna. L'aula, nel pomeriggio, sembra un'altra scuola: vuota, spenta, attraversata da quella luce grigia che sa di fine e di promessa insieme. I corridoi odorano di gesso e risate evaporate. Davide mi aspetta già dentro, seduto sul banco di fondo. Sul tavolo ha sparso fogli, penne, un pacchetto di cracker e il solito quaderno con la copertina piegata.

Ci mettiamo a leggere ad alta voce gli articoli scritti nei giorni precedenti. La sua voce riempie l'aula vuota in modo sorprendente. Io correggo qualche frase,

cancello un avverbio, aggiungo una virgola.

— Sei un incubo redazionale — dice. — Ti rendi conto che stai revisionando un compito come se fosse un romanzo?

— E tu scrivi come se l'amore fosse una materia opzionale.

— Forse lo è, opzionale. Almeno all'inizio. Poi diventa obbligatorio, e lì cominciano i guai.

— Ti riferisci a esperienze personali o a casi clinici generali?

— Diciamo... a esperienze ricorrenti.

Ci fermiamo. Il neon sopra di noi ronzia piano, come se ascoltasse.

— Dovremmo scrivere un articolo che valga per tutto il resto. Quello che chiude il cerchio: *Articolo 6: se uno dei due dice stop, l'altro si ferma e ascolta.*

Le parole restano lì, fresche di inchiostro. Davide le legge in silenzio.

— Mi piace — dice piano.

— Sì, ma non lo rispetta quasi nessuno.

La luce si abbassa ancora, il cielo fuori si fa color ferro. Restiamo in silenzio. Mi accorgo che le nostre mani sono vicine, quasi a sfiorarsi. Un movimento minimo, ma carico. Mi sposto di un centimetro. Anche lui.

— Ti sei mai chiesto — mormoro — se si può scrivere un contratto senza sapere che tipo di amore vuoi?

Davide abbassa lo sguardo sul foglio.

— È difficile — dice piano. — Perché se non sai quali sono i tuoi valori, non riconosci quando qualcuno li calpesta.

Fuori inizia a piovere piano, un tamburellare lieve sui vetri. Davide chiude il quaderno con cura, come se dentro ci fosse qualcosa di vivo. Raccogliamo le cose in silenzio, e quando usciamo nel corridoio la pioggia si è fatta più forte. Camminiamo accanto, troppo vicini perché sia per caso. Ogni tanto le nostre spalle si sfiorano, e nessuno dei due si scansa. Nel mio zaino, il quaderno batte contro la schiena a ogni passo, come un cuore in ritardo.

Venerdì – Consegna

Quando entro in classe, l'aria è più elettrica del solito. Tutti fingono di essersi ricordati all'ultimo momento del "contratto d'amore", ma i quaderni aperti sulle

ginocchia e le penne che corrono freneticamente dicono il contrario.

Il prof Ollini sorride dietro la cattedra come un allenatore che osserva la sua squadra prima della finale. Davide arriva trafelato, con il cappuccio ancora bagnato di pioggia.

Ollini batte le mani.

— Allora, chi rompe il ghiaccio?

Per un istante nessuno si muove. Poi, contro ogni logica e prudenza, alzo la mano.

— Noi, prof.

Un mormorio corre per la classe. Davide mi guarda come se avessi appena deciso di lanciarmi da un aereo. Poi sospira, si alza e si mette accanto a me. Apriamo il quaderno. Lui legge le prime righe con tono leggero. Io proseguo. Alterniamo le voci, come un coro improvvisato. A ogni passaggio, la classe diventa più silenziosa.

Epilogo – La firma

Fuori piove ancora. Usciamo sotto lo stesso ombrello, uno di quelli mezzi rotti che si piegano al primo soffio di vento. Camminiamo piano verso la fermata dell'autobus, evitando le pozzanghere e le domande. Davide apre lo zaino, tira fuori il quaderno. La copertina è ormai tutta piegata, le pagine umide. Mi passa la penna.

— Allora, lo firmiamo?

Guardo il foglio.

— Solo se vale anche quando non ci sopporteremo più.

— Affare fatto.

Scriviamo i nostri nomi uno accanto all'altro, le lettere che quasi si toccano ma non del tutto.

— Direi che ora è ufficiale.

La pioggia ci sfiora la faccia.

— Posso? — chiede piano.

Non dice *posso baciarti*, non serve.

Annuisco.